

don

0.35

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

SCUOLA DI PALEOGRAFIA

GUERRIERA GUERRIERI

I codici danteschi
della Biblioteca Nazionale di Napoli



SCHEDATO

NAPOLI MCMLXV

SBF .0



Horis Pennele / Pauli

I CODICI DANTESCHI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

La Scuola di Paleografia egregiamente diretta dalla professoressa Jole Mazzoleni non ha voluto far passare l'anno delle celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante senza rendere omaggio al divino Poeta.

E pertanto la professoressa Mazzoleni ha avuto la cortesia di invitare me a parlarvi — così come posso — dei codici danteschi della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Napoli è molto ricca di edizioni a stampa delle opere di Dante: Voi stessi potrete persuadervene, visitando la mostra che sarà allestita nel prossimo ottobre nella Biblioteca Nazionale.

Ma ora non parleremo di stampa, ma parleremo dei codici manoscritti che nella Biblioteca si conservano e che contengono la « Divina Commedia » o altre opere del Poeta.

Voi ben sapete che un'altra ricca Biblioteca napoletana possiede un codice dantesco che è fra i più antichi conosciuti: la Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini.

Quelli della Nazionale non sono così noti come il Codice dei Gerolamini, ma anch'essi hanno il loro interesse per l'antichità, per il contenuto e, in parte, per le illustrazioni.

Cercherò di presentarveli sotto diversi aspetti.

Cominciamo da quello segnato XIII.C.4, purtroppo di sole 44 carte, macchiate e consumate¹.

È in scrittura gotica, dai tratti angolosi, ma, come è stato rilevato, dall'andamento svelto e serrato. È scritto con cura e le sue iniziali maggiori sono colorate e dorate, le più piccole in rosso e azzurro. Contiene frammenti della Divina Commedia: i Canti dal XIV al XXXII dell'« Inferno », dall'VIII al XII del « Purgatorio », dal XXXI al XXXIII del « Paradiso »².

Contiene inoltre i due « Capitoli » del figlio di Dante e di Bosone³.

Come noto, subito dopo la morte del Poeta, un suo ammiratore ed amico, Bosone Novello, colui cioè che ospitò Dante nel suo Castello di Colmollaro a Gubbio,

¹ C'è un'antica numerazione che indica che le cantiche erano numerate una per una. Infatti i numeri romani alle carte contenenti la Divina Commedia sono: XXI-L; XII-XVIII; LI-LIII.

² Più precisamente comincia con l'ultimo verso del canto XIII dell'Inferno, la c. 30 termina col verso 132 del XXXII canto dell'Inferno, la c. 31 comincia col verso 118 del VII canto del Purgatorio, la carta 38b termina col verso 126 del canto XII del Purgatorio, la c. 39 comincia col verso 100 del canto XXXI del Paradiso, la carta 41b finisce col verso 72 del canto XXXIII del Paradiso (... « possa lasciare a la futura gente »).

³ Più precisamente: il « Capitolo » di Jacopo dal v. 88 e l'intero « Capitolo » di Bosone, che occupano le carte numerate II-III.



traendolo dal suo rifugio presso il convento di Fonte Avellana⁴, ed il figlio del Poeta, Jacopo, composero ciascuno un « Capitolo », cioè una epitome in versi del Divino Poema, aventi lo scopo di avviare alla lettura di esso. Essendo gli autori di questi « Capitoli » vissuti in stretta intimità con Dante, dovettero essere fedeli interpreti del pensiero dantesco⁵.

È noto che questi due scritti in versi di Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri vennero pubblicati per la prima volta, dopo l'invenzione della stampa, nell'edizione della « Divina Commedia » da Vindelino da Spira, a Venezia, nel 1477.

Vi sono, nel codice, alcune note marginali, di mano del secolo XIV o principio del XV.

Ma la parte più interessante del codice è costituita da 76 disegni a penna che occupano il margine inferiore delle prime 38 carte che contengono i frammenti dell'« Inferno » e del « Purgatorio ».

Per i tipi delle figure ivi rappresentate, per i costumi ed anche per il genere dei disegni, essi sono attribuiti al tempo in cui fu scritto il codice, il secolo XIV, il secolo in cui Dante morì.

« Disegni toccati a penna con molta maestria » li disse il catalogatore dell'Esposizione dantesca di Firenze del 1865⁶; fra i più notevoli pezzi della Nazionale poneva questo codice Vito Fornari⁷.

È bene ricordare che i codici della Divina Commedia (ne esistono forse un mezzo migliaio) hanno, in più casi, o miniature o disegni.

A parte i codici di grande importanza, con numerosissime miniature, ve ne sono con solo poche miniature, o con disegni.

A questi ultimi si dà molta importanza.

E poiché il Klinger era giunto alla conclusione « che vi sono opere della fantasia che la pittura non può rappresentare artisticamente o soltanto condizionata-mente, che le stesse opere sono però rappresentabili per mezzo del disegno senza scemarne il valore artistico » il Volkmann, nella sua « Iconografia dantesca » osservava: « è chiaro che ben la maggior parte delle scene della " Divina Commedia " sono appunto simili opere di fantasia, che preferiscono la matita al pennello »⁸.

I disegni del nostro codice non sono di una stessa mano. Quelli dell'« Inferno » sono di concetto molto originale e anche eccessivamente aderenti al testo. Ad esempio, nel canto XXX Dante incontra Maestro Adamo, il falso monetario, che falsificò le monete di Firenze e dice:

SCHEMATO

Io vidi un fatto a guisa di liuto,

La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.

⁴ Del soggiorno di Dante a Gubbio fa ricordo una iscrizione marmorea: « Hic mansit Dantes Alegherius Poeta, et Carmina scripsit ».

⁵ Il « Capitolo » di Bosone dovette essere composto tra il marzo e il settembre 1345.

⁶ Il Catalogo fu stampato a Firenze nel 1865. Il nostro codice è ricordato a p. 49.

⁷ FORNARI V., *Notizia della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, 1874, p. 53.

⁸ Cfr. VOLKMANN L., *Iconografia dantesca*, Firenze Olschki, 1893, pp. 13-14 e BASSERMANN A., *Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, tavv. 18 e 19 (Inferno XXII) e 20 (Inferno XXV).

e l'artista rappresenta Adamo proprio con un liuto, con testa, gambe e braccia umane e con labbra aperte.

Molto bene giudica il Bassermann questi disegni⁹. Egli cita, fra gli altri esempi, la scena in cui un diavolo trae dalla pece il navarrese: « scena », dice, « si ben riprodotta, che il quadro appare come un immediato precursore del disegno con cui il Flaxman ha illustrato questo passo ».

Il Fogolari giudicò l'illustrazione del nostro codice « di buona efficacia popolare ».

La compianta professoressa Costanza Lorenzetti che lavorò con me alla preparazione di un catalogo dei codici miniati della Biblioteca Nazionale di Napoli, curando in particolare la parte illustrata di essi, dovendo attribuire questi disegni a un'epoca e a un luogo d'origine, mi dettava, sebbene con un punto interrogativo, derivante dalla sua scrupolosità: « arte napoletana (?) secolo XIV (fine) ».

Proiettiamo ora qualcuno di questi commenti figurati del testo¹⁰.

a) Ecco Gerione¹¹ che trasporta i Poeti dal 7° all'8° cerchio dell'Inferno e che è l'immagine della frode:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle
Lo dosso e il petto e ambedue le coste
Dipinto avea di nodi e di rotelle.

Il disegnatore sembra esprimere il momento in cui Gerione si avvia rapido alla discesa.

b) Ecco nella 5ª bolgia i barattieri, cioè coloro che fecero commercio dei pubblici uffici, immersi nella pece bollente (c. XXI): un diavolo getta nella pece uno degli anziani di Lucca:

... o Malebranche,
Ecco un de li anzian di Santa Zita,
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita.
Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita
La giù il buttò...

c) Qui, sempre nella quinta bolgia, i diavoli con a capo Malacoda hanno fatto ai Poeti lo scherzo di mandarli per altra via da quella che avrebbero dovuto prendere. Il che però permette loro di assistere alla zuffa tra Alichino e Calcabrina a seguito della beffa fatta loro da Ciampolo il navarrese. Qui la lotta dei diavoli e la paura di Dante che i diavoli stessi inseguano lui e Virgilio che stanno per passare alla 6ª bolgia (fra gli ipocriti). Vedesi lo spavento di Dante che si attacca a Virgilio, il

⁹ Cfr. BASSERMANN A., *Orme di Dante in Italia*. Opera tradotta nella 2ª ed. tedesca da E. Gorra, Bologna, 1902, pp. 508-509 e cfr. anche l'opera stessa nella già citata 1ª edizione in tedesco: *Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 217 e tavv. 18-20.

¹⁰ Vengono proiettate le diapositive dei disegni delle carte 6b, 11b, 14b, 19b.

¹¹ Inferno c. XVII. Dopo aver lasciato gli usurai i Poeti debbono passare nel cerchio in cui sono puniti i fraudolenti.

quale lo proteggerà fino — come vedesi nel codice, nel disegno che segue — a prenderlo in braccio (c. XXIII).

d) Ecco poi il disegno relativo alla fine del canto XXV. Dopo le trasformazioni in serpenti a cui sono condannati i ladri della 7^a bolgia, Dante, pur avendo gli occhi « confusi » e quindi la vista annebbiata, dice che Puccio Sciancato e Francesco Guercio Cavalcanti non possono non essere da lui riconosciuti: i dannati « non poter “ fuggirsi ” tanto chiusi » da non essere raggiunti dal suo sguardo.

Tutti i disegni proiettati sono, come avete veduto, dell'Inferno: quelli del Purgatorio, come ho detto, sono di altra mano e meno efficaci.

Vediamo ora di presentare il manoscritto XIII.C.2 che è datato e sottoscritto.

È del 1411. In fine leggesi: « Explicit Tertia et ultima Cantica Comedie Dantis Allegherij de Florentia. Per me Johanem de Gambis de Burgo Sancti Donini. MCCCCXJ. Die XVIIIJ Novembris. Benedicamus Domino. Deo Gratias. Amen. ... Analoga sottoscrizione, con data 4 ottobre dello stesso anno, è alla fine del Purgatorio.

A proposito della scrittura, gotica anch'essa, può dirsi che è bella.

Giovanni de Gambis da Borgo S. Donnino fu — attesta il Pezzana¹² — un « valoroso calligrafo ». A proposito del nostro codice, lo stesso Pezzana riporta un giudizio di Giovanni Andres: « scritto elegantemente e correttamente » e contenente « alcune importanti lezioni ».

Al principio di ciascun canto è il contenuto del canto stesso¹³.

Parlando del precedente codice si è detto anche del suo contenuto, oltre al testo della Divina Commedia.

Quanto al XIII.C.2 c'è da ricordare che, dopo il poema dantesco, vi sono, in scrittura umanistica: la canzone alla Vergine del Petrarca, il Capitolo di Malatesta dei Malatesti di Pesaro¹⁴, il Capitolo di Nicolò Cieco d'Arezzo¹⁵ « Ad Summum Pontificem Martinum papam quintum » « Ave Pastor de la tua Santa Madre »..., il Capitolo che comincia « Come per drecta linea l'occhio al sole » di Simone da Siena detto il Saviozzo¹⁶ e una Canzone inedita dello stesso autore¹⁷, il Capitolo di Antonio da Montefeltro di Urbino ed un sonetto¹⁸, una canzone di messer Giovanni

¹² « Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal P. Ireneo Affò e continuate da A. Pezzana ». To. VI, parte 2. Parma, 1827, p. 272.

¹³ Per questo codice cfr. anche la « Bibliografia » di Colomb de Batines, n. 405.

¹⁴ Questo Capitolo che nel nostro codice è alle c. 188-189a, si legge sotto il nome del suo autore nel cod. Vaticano 3212 (c. 131b), fu stampato fra le « Laudi » poste in fine dei « Capitoli della Schola della Madonna Santa Maria della Misericordia in la città di Pesaro ». Pesaro, per Baldassarre de Francesco Carthulario Perusino, a di 18 de novembre 1531. Fu ristampato come inedito e anonimo da M. A. Parenti nel vol. XV della « Continuazione alle memorie di Religione » (Modena, Soliani, 1843), e, di nuovo, in un opuscolo per nozze da G. Vanzolini. Pesaro, 1857, che lo rivendicò al suo autore. Cfr. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*, 4^a ed. Bologna, Zanichelli, 1884, col. 642.

¹⁵ Il Capitolo che è alle c. 189b-190 fu stampato dal Lami alle pagine 295-297 del suo « Catalogus codicum manuscriptorum Bibl. Riccardi », da F. M. Mignanti (Roma, 1857), dal Lenzotti: « Poesie inedite di M. Niccolò Cieco d'Arezzo », Modena, 1867.

Cfr. FLAMINI F., *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, p. 701.

¹⁶ Il Capitolo che termina a c. 193b col verso ... « con Beatrice a riveder le stelle » fu stampato più volte e falsamente attribuito ad altri, come può vedersi negli « Appunti bibliografici » che stanno in fine della monografia di Guglielmo Volpi « La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo » (in « Giornale storico della letteratura italiana » 1890, pp. 43 e 61). Cfr. FLAMINI, *op. cit.*, p. 740.

¹⁷ Per questa Canzone che comincia « L'inclita fama e le magnifiche opre — De l'honorate e gratiose donne » e finisce a c. 193a, v. VOLPI, *op. cit.*, p. 60 e FLAMINI, *op. cit.*, p. 740.

Rosello, « dottore in decreti, che vestì l'abito ecclesiastico », scrive il Flamini, fu molto protetto dai Medici e autore di apprezzate canzoni.

Versi questi, contenuti nel nostro codice, che hanno il loro interesse come rilevasi da fonti quali lo Zambrini (« Opere a stampa dei secoli XIII e XIV ») e il Flamini (« La lirica toscana del Rinascimento anteriore al Magnifico »).

Il codice è ornato: vi si vedono oltrecché le rubriche in rosso, i paraffi rossi e verdi alternati, le iniziali minori con fregi lineari e le maggiori miniate su riquadri d'oro e adorne con fogliame di vario colore che si spande lungo i margini delle carte.

Rientra il codice in quel gruppo di manoscritti della « Divina Commedia » che hanno miniate con scene solo le iniziali delle cantiche e le miniature sono di uguali motivi.

Generalmente nella *N* dell'inizio dell'Inferno viene rappresentato Dante, nella *P* dell'inizio del Purgatorio non manca la barca con a bordo i due Poeti, e nella *L* dell'inizio del Paradiso, generalmente in due piani, la SS. Trinità o il Cristo e figure che osservano estasiato.

Nel nostro codice la prima iniziale non ha il consueto motivo, ma è ornata in oro e fogliame. La *P* del Purgatorio (c. 62a) ha effettivamente i due Poeti in barca, con soprastanti anime purganti. Nella capolettera *L* (c. 124b), che misura mm. 60 × 55, vedesi in alto la Trinità con la Vergine coronata dal Figlio e tutto intorno una cerchia di Beati. In basso Dante e Beatrice contemplano la scena.

Il codice è farnesiano¹⁹.

A proposito del terzo codice dantesco, il XIII.C.3, posseduto dalla Nazionale di Napoli, mutilo dei primi 48 versi, in scrittura corsiva cancelleresca, non del tutto compiuto, giacché lo spazio per le iniziali maggiori e per le rubriche fu lasciato in bianco (alcune iniziali sono a penna), non c'è molto da osservare.

Il testo presenta una lacuna nel canto X dell'Inferno (si ferma al verso 120). Altra mano di poco posteriore vi aggiunse l'ultimo verso. A margine, in carattere moderno è annotato: qui mancano cinque terzine.

Da c. 206 a c. 208, dopo la fine del Poema dantesco che è alla c. 205²⁰, c'è il « Capitolo di Jacopo figliuolo di Dante Alighierj scritto sopra La Divina Commedia di Dante suo padre »²¹.

Il manoscritto XIII.C.7, cartaceo come il precedente, è datato e può dar luogo a qualche osservazione sulla sua appartenenza al secolo XVI.

In quanto alla sua data, essa è chiaramente espressa nell'ultima carta: « Expletus scribi die XIIJ Augusti 1463, inceptus per me Franciscum Baldi die VIII^a Julii 1463, in castro plebis ».

Questo Francesco Baldi in un mese e 6 giorni avrebbe copiato 175 carte. In quale Palazzo del popolo dette inizio al suo lavoro?

¹⁸ Sui versi del conte Antonio da Montefeltro, che sono alle carte 195-196b) (Il Capitolo comincia: « O summo eterno et infinito bene » e il sonetto comincia « I sacri piedi e l'una e l'altra palma ») il Litta nella tav. II della Famiglia di Montefeltro, scriveva, dopo la biografia di Antonio che morì nel 1404: « Coltivò le muse e le sue rime vissero a piè di un codice della Divina Commedia che si conserva nella Biblioteca di Napoli, ed ora (nel 1819) furono pubblicate in Rimini: sono argomento di divozione » (cfr. FLAMINI, *op. cit.*, p. 728).

¹⁹ Il codice fu esposto a Firenze nel 1865 (Cfr. Catalogo di detta esposizione, p. 76). Nel Rutinelli (« Catalogus Codicum manuscritorum Regiae Bibliothecae Farnesianae, in tres partes absolutus... Neapoli, MDCCXLII ») è così indicato: Dante. La Divina Commedia con alcune rime del detto. Fol. Membr. Min. (n. 30) = scritto da Joanne de Gambis de Borgo S. Donini del 1311 (sic) 19 novembre.

²⁰ « fine della Divina Commedia di Dante Alighierj sovrano Poeta fiorentino; Deo Gratias Beateque Mariae semper Virginis ».

Nell'interno del foglio di guardia anteriore leggonsi i seguenti nomi:

« io sono mesere nicholone de casa Baldesche »

poi: « io sono mesere Alberto de chasa de conte Gulino da marsano »

poi: « io sono mesere baldo de casa de Ubal(d)is »

poi: « io sono mesere dardeno de casa de baldesche »

e ancora: « io sonno 'l sere ceco de lu ducu de lacerbe »

e infine: « io so madonna Clarice crispolti ».

Fatta qualche indagine sulle località nelle quali vissero queste famiglie, potrebbe supporre che il codice sia appartenuto a più membri di famiglie umbre.

I Baldeschi, i de Ubaldis, i Crispolti appartengono a nobiltà perugina.

Le tre cantiche sono precedute da un cenno sul loro contenuto.

A c. 1 è scritto: *Incomincia la comedia di Dante Alleghieri di Fiorenze nella quali si tracta de le pene et punimenti de vitii Et de meriti et premij de le virtù. Canto primo de la prima parte la quale se chiama Inferno nel quale lauctore fa prohemio a tucta lopera* ».

A c. 61a: « Comenza la seconda Commedia di dante chiamata Purgatorio dove si purgano li commessi peccati di quali lomo e confesso e contrito... ».

A c. 121a: « Comenza la terza cantica di Dante chiamata Paradiso nella quale lautore tracta de la celestiale gloria et de lanime beate Et de li meriti et premij dei Sancti... ».

Innanzitutto ogni canto è l'argomento in volgare.

Tra l'Inferno e il Purgatorio ci sono due pagine bianche, nella terza pagina precedente il Purgatorio c'è una biografia di Dante che contiene anche il ritratto del Poeta: « Dantes Aldigherius — dice la nota — poeta florentinus fuit maiorum sanguine vir generosus de Aldigheriis nobilibus de ferraria originaliter. Natus Florentie vacante romano imperio per mortem Federici secundi romanorum imperatoris Anno incarnationis dominice MCCLV^o sedente Urbano papa quarto. Vixit anni LVI. Obiit MCCCXXI^o 2^o idus septembris sepultus fuit Ravenna apud minores. Incipit autem istum opus hoc in 35 etatis sue anno videlicet in anno 1300 qui erat annus iubilei et fingit habuisse visionem in die veneris Sancti. Fuit autem hic auctor mire capacitatis, perspicui intellectus, altissimi ingenii et subtilis inventionis, cuius animi qualitates corporis effigies mirabiliter arguebat. Fuit namque hic venerabilis Dantes staturae mediocris et cum ad maturam pervenisset etatem ibat aliquantulum curvus. Incessus eius erat gravis et mansuetus habitus honestissimus conveniens professioni sue Vulto longo naso aquilino oculis gressiusculis²², Maxellis grandibus Labio inferiore maiore Colore fusco Capillis et barba densis nigris et crispis facia semper malinconicus meditabundus et speculativus.

*Incipit autem opus hoc latino sermone. Videlicet
Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus que lata patent, que premio solvent
Pro meritis cuicumque suis, etc.* »²³.

²¹ Questo Capitolo è di mano del secolo XVIII così come a tal secolo è attribuita la sottoscrizione del Poema.

Al principio e alla fine leggesi « Per inventario N. Gennaro Antonio Zorlosia » (?).

²² Boccaccio: « anzi grossi che piccoli »; Giannozzo Manetti: « oculis paulo grandioribus »; Villani: « oculis plusculum grandioribus ».

²³ Questi versi sono i primi della « Commedia » che Dante avrebbe cominciato a scrivere in latino. « Erasi egli provato » — scrive il Fontanini (« Della eloquenza italiana II, Venezia 1737, cap. XIII, p. 133 ») — « di far la Commedia in versi latini e in letterario stile », per

Alla stessa carta, al margine superiore, parole purtroppo tagliate dal legatore, tra le quali « Benvenuto de Imola ».

Parte del Commento di Benvenuto da Imola è contenuto in due altri codici²⁴ della Nazionale di Napoli, i quali peraltro non contengono le cantiche.

Altro codice della Divina Commedia posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli è quello segnato XIII.C.1 che è della prima metà del secolo XV, in scrittura gotica italiana, pervenutoci da Domenico Cotugno che vi appose il suo nome, al verso della carta di guardia posteriore.

È noto che questo famoso medico napoletano fu un bibliofilo e raccolse, insieme con collezioni scientifiche e oggetti d'arte, una pregevole Biblioteca nel suo appartamento nel Palazzo Bagnara a Piazza Dante²⁵. Domenico Cotugno, nato nel 1736, morì nel 1822: la Nazionale, allora Regia Biblioteca di Napoli, acquistò della sua collezione — scrive il Fornari — « manoscritti e libri stampati, rarissimi la più parte »²⁶.

Il codice, purtroppo mutilo al principio²⁷, contiene il poema dantesco, col commento di Francesco da Buti che incornicia il testo.

È noto che questo è il primo commento intero e in volgare della Divina Commedia.

Nel secolo stesso della morte di Dante il Poema divenne materia di studio e di esposizione. In Firenze il Boccaccio, a Bologna Benvenuto da Imola, a Pisa Francesco da Buti, a Venezia Gabriello e Gaspare Veronesi, a Piacenza Filippo da Reggio, lessero pubblicamente ed interpretarono il poema dantesco, e sei uomini dotti furono chiamati ad illustrarlo con ampio commento da Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano.

Crescentino Giannini nel presentare il commento di Francesco da Buti aggiunge — e mi piace ricordarlo — « un Andrea partenopeo ci rende testimonianza pure col nome che anche Napoli diede opera a questa letteratura dantesca, alla quale, fino da principio convenevolmente avevano applicato l'ingegno Pietro e Jacopo di Dante »²⁸.

Francesco da Buti emulò gli altri. Il suo commento fu peraltro a lungo inedito.

dirlo con le parole dell'Aretino, il quale avverte che Dante mutò pensiero, dopo aver conosciuto se stesso più atto allo « stile volgare in rima » che « al latino e letterato ». Cfr. anche, fra l'altro: la Vita di D. A. di Gaetano Milanesi che precede il « Commento di Giovanni Boccaccio sopra la Commedia con le Annotazioni di A. M. Salvini ». Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 64 e 65, I volume, nonchè COLOMBE DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, Prato, 1845, to. I, p. 243.

²⁴ Il manoscritto segnato XIII.C.5 che può assegnarsi al sec. XV, contiene il Commento al « Purgatorio »; il XIII.C.6, molto più recente, contiene in 75 carte parte del Commento al Purgatorio e nelle ultime (cc. 77-96), di mano più recente ancora, « Epitaphium magistri Benvenuto de Imola » e parte del Commento al « Paradiso ». (Cfr. Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam nunc primum integre in lucem editum*, Sumptibus Guilielmi Warren Vernon curante Jacobo Philippo Lacaita, Firenze, Barbera, 1887, to. III, IV e V. Il XIII.C.6 è di provenienza farnesiana come un altro manoscritto (segnato XIII.C.8) contenente « Annotationi sopra il Dante ».

²⁵ L'imponente palazzo ha la facciata principale su piazza Dante e il fianco meridionale su vico Bagnara. Il palazzo acquistato da Fabrizio Ruffo Duca di Bagnara, fu rifatto nella forma attuale intorno al 1600 da Carlo Fontana.

²⁶ La biblioteca fu messa in vendita nel 1828: in detto anno fu stampato il Catalogo per la vendita stessa (Napoli, Trani). A p. 82 è registrato: Dantis Aligherij. La Divina Commedia (cod. membr.) fol.

²⁷ Fino al 16° verso del V canto dell'Inferno ci sono solo i versi 34-37 del III canto.

²⁸ v. Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia, di Dante Alighieri, pubblicato per cura di Crescentino Giannini. To. I. Pisa, Nistri, 1858.

Nella casa dove egli nacque, a Buti, fu posta l'epigrafe: « MCCCXXIV - Tre anni dopo la morte - di - Dante Alligherii - in questa casa - nacque - Francesco di Bartolo - il primo che in italiano - commentasse la Divina Commedia ».

Nel nostro codice al principio del commento del Purgatorio (c. 90) leggesi: « Se ne la seconda cantica della comedia di dante allegheri fiorentino poeta vulgare Io francesco da Buti cittadino di pisa mi sono messo a sponerla secondo l'ordine della prima lecta da me publicamente ne la decta cita di pisa, ben chi non compiesse la lectura impedito da due gravi infermitadi, cagione me ni anno dato i preghi de cari amici che me nanno sollecitato ».

In prima persona è anche l'inizio del commento della 3ª cantica.

Il commento finisce a c. 313 « Et qui finisce il canto XXXIIJ della terza cantica della comedia di dante composta pello Insigne et Egregio doctore in Trivio ben che sofficiamente admaestrato in ogni faccultata, come appare in questa sua opera Maestro Francesco da buti honorevole cittadino di Pisa ».

Questo codice presenta miniature e disegni.

A c. 90a, al principio della seconda cantica, in un rettangolo di mm. 80 x 50 è rappresentato il monte del Purgatorio con tre figure: Catone, Virgilio e Dante. Nella capolettera *P* è dipinta una navicella.

Nella carta 119b sono rappresentati i 7 candelabri d'oro apparsi al Poeta nel Paradiso terrestre, cioè i 7 doni dello Spirito Santo che sono indicati dentro le fiammelle: Timore (di Dio), Pietà, Fortezza, Scienza, Consiglio, Sapienza, Intelletto. Nei cerchietti dei singoli candelabri sono scritti, ripetuti in ciascun candelabro, i 10 comandamenti del Decalogo. Ai lati delle candele le virtù e i vizi: humiltà - contra superbiam; amore - benevolentia, contra invidiam; Religione - contra iram; Operatione virtuosa - contra accidiam; Moderatione - contra avaritiam; Abstinencia - contra golam; Castità - contra luxuriam.

Alle basi dei candelabri le Virtù teologali (dalle quali si giunge ai doni dello Spirito Santo attraverso l'adempimento dei 10 Comandamenti) e le loro manifestazioni:

Carità di Dio prefigurata da iustitia - Carità del prossimo prefigurata da iustitia et prudentia - la speranza prefigurata da iustitia et fortessa - la fede prefigurata da iustitia et prudentia - la speranza prefigurata da iustitia et temperansa - la carità di se medesimo prefigurata da iustitia et temperansa - la carità del prossimo prefigurata da iustitia et fortessa.

Nella 120ª carta è il seguito della visione descritta nel XXIX canto del Purgatorio.

Matelda, visto che il Poeta ammira i candelabri, attrae la sua attenzione su quanto è dietro di essi.

Egli si accorge allora che le fiammelle vanno avanti « lasciando dietro a sè l'aer dipinto ». Questa scia luminosa vuol significare il lume che i doni dello Spirito Santo producono nelle menti di coloro che li ricevono attraverso i Sacramenti. Infatti sulle strisce che costituiscono una zona distinta nei colori dell'Iride, leggesi: Crisma rubeum - Baptisma sanguineus - Ordinatio viridis - Penitentia viridis - Extrema unctio rubea - Matrimonium sanguineum. Alla Eucaristia non è attribuito alcun colore, evidentemente il bianco: Eucaristia alba.

Dietro i candelabri Dante vede: « Genti ... vestite di bianco »

« E tal candor giammai di qua non fuci »

Vede inoltre:

« Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso ».

I vecchi rappresentano i 24 libri dell'antico Testamento: i fiordalisi (gigli) vogliono indicare la purezza delle dottrine contenute nelle Sacre Scritture.

Nella visione Dante vede ancora: il carro (rappresentante la Chiesa) tirato dal Grifone (significante la duplice natura umana e divina del Cristo). Il carro poggia su due ruote, cioè la Chiesa poggia sull'antica e sulla nuova Legge. In basso, coronate da fiori, le figure di San Luca e di San Paolo, poi i quattro « in umile paruta » (cioè gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda) e il « Veglio solo », disteso a terra, dormente.

Si ritiene — visto che l'interpretazione è fatta in base agli scritti di S. Girolamo a cui dovette ispirarsi Dante — che in questo « Veglio » si alluda a S. Giovanni Evangelista nella figura del vecchio dormente.

Questi infatti morì vecchio e, autore dell'Apocalisse, ebbe le visioni che lo rapirono fuori del mondo (ecco il « dormendo »)²⁹, facendosi peraltro profeta di fatti e di verità acutamente intuite: perciò Dante dice « con la faccia arguta »³⁰.

Altra miniatura è a carta 133a e simboleggia l'asservimento della Corte di Roma alla Casa di Francia.

Al principio del Paradiso, in una mandorla, il Cristo, con sullo sfondo fatto come un drappaggio, il Firmamento. Un po' più in basso Dante e Beatrice con gli sguardi al Cristo rivolti (c. 137a).

Ultima figura miniata è a carta 157b, entro la capolettera *P* al principio del VI canto del Paradiso. È Costantino.

« Poesia che Costantin l'aquila volse
contra il corso del sol... »

infatti l'aquila è voltata a sinistra di Costantino il quale trasferì la sede del Romano Impero da Occidente ad Oriente, invece che da Oriente a Occidente.

Il Volkmann vede in questo codice un esempio di illustrazione della Divina Commedia nel genere che definisce « di immagini commentario ». Accennando al contenuto della miniatura di carta 120 ed ammirando le belle teste espressive dei vecchi, aggiunge: « Il tutto potrebbesi ben facilmente riguardarsi come una illustrazione se i dieci Comandamenti ed i nomi delle virtù non provassero chiaramente lo scopo spiegativo del disegno ».

La Lorenzetti diceva: « Il codice non ha attribuzioni ed è opera non unitaria ». Infatti le miniature sono di fattura e di stile molto disparati. A proposito della carta 120, la vedeva particolarmente importante: « in essa con sottile e lieve chiaro-scuro e tenui colori, l'anonimo miniatore, forse lombardo, sembra influenzato dall'Angelico. Nelle altre carte si nota l'intervento di collaboratori diversi ».

In questo codice c'è anche, in una carta in pergamena, l'indice dei canti, scritto in tre colonne, in corsivo tondo della fine del secolo XV, e ci sono anche tre epigrafi fatte per il sepolcro di Dante, cioè quella di Menghino da Mezzano, quella di Bernardo da Canatro (o Canaccio) e quella di Giovanni del Virgilio³¹.

²⁹ A proposito, secondo il Landino, si vuol dinotare che le visioni dell'Apocalisse S. Giovanni le ebbe quando, nella Cena, si addormentò sul petto di Cristo.

³⁰ Per questa interpretazione, cfr., fra l'altro, « Il Canto XXIX del Purgatorio » letto nella Sala del Collegio Nazareno a Roma da Luigi Rocca nel 1904. (Lectura Dantis Romana).

³¹ La prima comincia: « Inclita fama cuius universum penetrat orbem... » la seconda: « Iura monarchie superos flegetonta lacusque... » e la terza: « Theologus Dantes nullius dogmatis expers... ». Il testo presenta varianti con le epigrafi edite da L. Frati e C. Ricci in « Il Sepolcro di Dante » « Scelta di curiosità letterarie. Disp. CCXXXV ».

Un'ultima osservazione su questo codice: una antica guida di Napoli (« Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze ») pone questo manoscritto fra gli autografi posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Non ho elementi per confermare questa asserzione: non sono state fatte ricerche sulla grafia di Francesco da Buti. C'è solo da ricordare che, come abbiamo detto al principio del Purgatorio e del Paradiso, Francesco da Buti parla in prima persona (Se io ecc.), mentre la fine è in terza persona. Ci sarebbe da pensare che il copista di questo manoscritto abbia tratto il testo del commento di Francesco da Buti da un codice originale; ma c'è, per contro, da notare che altri codici (certo il Magliabechiano) portano anche l'explicit in prima persona.

Ricordo poi che in un altro codice della Nazionale di Napoli (XIII.C.61) sono contenuti canti della « Commedia » scritti nitidamente forse nel secolo XV; ma trattati dei soli primi 15 canti dell'Inferno e di tre versi del 16°.

Voi direte che, pur accennando ai codici della Divina Commedia posseduti dalla Nazionale di Napoli, non ho nulla detto della loro importanza dal punto di vista filologico.

Studiosi di oggi, con particolare competenza, avranno inquadrato o inquadreranno i codici stessi fra tutti quelli esistenti.

Comunque, nel passato, quando Ernesto Monaci avanzò la proposta di fare lo spoglio di tutti i manoscritti danteschi per stabilirne le diverse famiglie e pubblicò³² un saggio di spoglio di 65 manoscritti, fissando per la prima Cantica i punti di confronto, i nostri codici non furono fra i 65; ma il Monaci stesso esortò ad una collaborazione per giungere alla completa classificazione. « Basterebbe — scriveva — che in ogni città ove stanno i codici della Commedia si trovasse uno studioso, il quale raccogliesse le varianti di quei luoghi medesimi e le ordinasse in una tabella simile in tutto a questa che presento. Raccolte le tabelle, dovrebbero essere fuse tutte in una, ed è su quell'una che converrebbe incominciare il lavoro della classificazione ».

Alfonso Miola raccolse evidentemente l'invito e catalogando cinque manoscritti dette, di ciascuno, la lezione di quei luoghi del testo dantesco indicati dal Monaci come punti di confronto per la suddetta classificazione generale.

Da qualche saggio che ho potuto fare non mi è risultata corrispondenza tra i punti di confronto dei nostri codici e quelli dei 65 contemplati dal Monaci.

Uno studio in merito sarebbe interessante.

Una lezione del nostro codice XIII.C.2 dette luogo ad una lunga lettera dell'Abate Lampredi pubblicata alle pp. 171-175 del 4° volume dell'edizione della Divina Commedia dal De Romanis in Roma negli anni 1815-17.

È utile ricordare anche quanto disse di « Codici Napoletani » Luciano Scarabelli alle pagine LX-LXI del I volume dell'« Esemplare della Divina Commedia donato da Papa ... Lambertini ». Bologna, 1870-73.

Passando a manoscritti della Nazionale di Napoli contenenti altre opere di Dante è da ricordare il XIII.C.9 nel quale trovasi non la Commedia, ma la « Vita Nova » e canzoni e sonetti di Dante, di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo ecc.

Vi sono anche sonetti che furono inediti fino a che un bibliotecario della Borbonica, il Can. Giovanni Rossi, li mise per la prima volta in luce nel 1829³³. Trat-

³² MONACI E., *Sulla classificazione dei manoscritti della Divina Commedia*. In « Atti della R. Accad. dei Lincei », 1888, Serie IV, Rendiconti, vol. IV, 2° sem., pp. 228-237.

³³ « Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri sulla Divina Commedia di Dante

tasi di un sonetto di Bosone da Gubbio e di due sonetti di Manoello Giudeo da Gubbio.

Il sonetto di Bosone è in risposta ad un sonetto di Cino offensivo per Dante e per il suo amico Manoello da Gubbio.

Anche in questo codice, che è del secolo XV, in scrittura corsiva, è cenno di un suo possessore del secolo XVI.

All'interno del piatto anteriore leggesi « Di Silvio Pontenico. MDLXXX » e all'interno del piatto posteriore « Mi costa lire 8 di moneta di Genova ».

Appartenne pertanto ad un poeta³⁴.

Ben degno di ricordo è infine l'elegante codicetto in scrittura umanistica segnato XIII.D.64 nel quale sono trentanove componimenti poetici di Dante, dalle Rime, dal Convivio e dalla Vita Nova.

Faccio infine riferimento non a un codice dantesco, ma a un « pezzo » certo interessante che appare nel Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (segnato XIII.C.75): i disegni originali con i quali Giacomo Macchiavelli illustrò la Divina Commedia.

E così concludo.

Lo scopo del mio forse troppo lungo discorso è stato quello di mettere in evidenza che anche la Nazionale di Napoli ha codici danteschi di un certo interesse.

I mecenati che posero le basi della nostra gloriosa Biblioteca, illustri studiosi che vissero a Napoli, i Bibliotecari che ebbero cura e di procurarli e di illustrarli (qui è doveroso citare un'importante fonte delle mie ricerche, la descrizione che di alcuni di questi codici fece Alfonso Miola ne « Il Propugnatore » del 1891, inserendoli nel suo catalogo « Le scritture in volgare nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli) dettero prova della loro sensibilità per l'alta poesia dantesca.

Il sorgere dell'ipotesi di un soggiorno qui del divino poeta e di ispirazione dovuta al suggestivo paesaggio napoletano, lo studio che fecero di Dante e il De Sanctis e Benedetto Croce e Francesco D'Ovidio e Francesco Torraca, le ricche raccolte di libri danteschi della Nazionale, dell'Universitaria, della Brancacciana, dell'Oratoriana (libri cioè di sette secoli conservati nelle nostre Biblioteche: elemento significativo se è vero che le Biblioteche conservano l'espressione della vita intellettuale di un popolo) vogliono dire che Napoli si è affermata quale città che ha sentito la profondità della poesia di Dante.

A tal proposito mi piace ricordare la lotta sostenuta e vinta dal famoso tipografo napoletano Francesco Del Tупpo per stampare la sua edizione della Divina Commedia, aiutato in questo dagli Eletti Napoletani.

Col Del Tупpo siamo al secolo XV: secolo nel quale il grande Poeta era anche a Napoli valorizzato.

Ma c'è da rifarsi ancor più lontano.

Se un Andrea napoletano fu fra i primi commentatori di Dante (secondo l'affermazione fatta nell'edizione Nidobeatina della Divina Commedia col commento di Jacopo della Lana³⁵ ed in quella di Firenze del 1481, col commento del Landino,

Alighieri col Credo di questo Poeta e un altro d'incerto autore e con alcune notizie biografiche su Bosone, con varianti e annotazioni », Napoli, 1829.

³⁴ Cfr. « Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti Rimatori ». Bologna, 1709, P. I, pp. 500-503, e « Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori nuovamente raccolte e mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli, Venezia, al segno del Pozzo, 1553.

³⁵ « ... Commentollo Andrea credo napoletano... ».

per Niccolò di Lorenzo della Magna³⁶), se fossimo, con nuove indagini, autorizzati a togliere quel punto interrogativo che la compianta Lorenzetti metteva nell'attribuzione dei disegni del codice XIII.C.4 a mano napoletana, essendo questo codice del secolo della morte di Dante, si avrebbe — sulle basi dei codici esistenti in Napoli — altre documentazioni che lo studio e l'interpretazione della Divina Commedia esistevano qui nel secolo XIV: il che d'altronde si ritiene dimostrato dal famoso codice della Biblioteca dei Gerolamini, il cui commento fatto a Napoli è stato attribuito proprio all'Andrea sopra citato³⁷.

Nel ringraziare dell'ascolto sì eletto uditorio, chiedo venia se troppo lacune possono essere apparse nel mio dire. Ma la funzione dei bibliotecari nel campo degli studi è essenzialmente quella di mettere in evidenza ricchezze bibliografiche loro affidate, nella fiducia che altri, con specifica preparazione, risolvano problemi prospettati e non risolti, e nuovi problemi scorgano e ne affrontino la soluzione.

GUERRIERA GUERRIERI

³⁶ «... Commentatores... non ignoro admodum octo graves et eruditos virus: Franciscus imprimis...»). Al sesto posto ricorda «Andream Parthenopeium...».

³⁷ Cfr. CAVALIERI ELISABETTA, *La fortuna di Dante nel Trecento*, Firenze, Perrella, 1921, p. 229: «Una notizia del Landino attribuiva un commento ad Andrea di Napoli di cui non si sapeva nulla, ma tempo fa in certe postille di un codice della Oratorians di Napoli che si fermava al 1350, si volle scoprire questo preteso commento». L'Autrice si riferisce allo studio di P. Savi Lopez «Il commento di Andrea da Napoli» in «Giornale Dantesco» VI, quad. V-VI, pp. 164 sgg.



L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI

LIBRARY OF THE

13

